

# Mondo Operaio

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA ECONOMIA CULTURA

* * *	Il P.S.I. e la formazione delle Giunte
Pietro Nenni	Problemi del Socialismo: Il rapporto di Krusciov e la polemica sul Comunismo
Giorgio Fenoltea	Dalla guerra totale alla pace integrale
Gabriele Pepe	Contadini e intellettuali del Mezzogiorno
Cesare Musatti	Considerazioni psicologiche sul culto della personalità
Michele Giua	Ricerca scientifica e ideologia politica
Dina Bertoni Jovine	Almanacchi popolari per la pace
Paolo Ungari	Gli studenti socialisti tra Prampolini e Gramsci
Alberto Jacometti	Temporale in risalita
Antonio Gramsci	Tre scritti sull'Avanti!

## NOTE E DISCUSSIONI

Giuseppe Petronio, Stilistica, sociologia, dialettica

## RASSEGNE

1. *Movimento socialista ed operaio*: Verso il Congresso del Labour Party. Ancora sul XX Congresso del P.C.U.S. Socialisti arabi ed occidentali. Le sinistre a Ceylon e Singapore. Dalle riviste.
2. *Economia*: Lo sviluppo dell'industria jugoslava. Il ritmo di sviluppo nella Unione Sovietica. L'Asia e l'Europa sulla soglia dell'era della cooperazione. Dalle riviste agrarie.
3. *Cultura e società*: Due films: « Le ragazze di Okinawa » e « Gli sbandati ».
4. Il P.S.I. visto dagli altri.

## RECENSIONI

G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887* (di L. Basso). H. Kelsen, *La teoria comunista del diritto* (di L. Basso). G. Friedmann, *Dove va il lavoro umano?* (di I. B.). V. Nekrasov, *Nella città natale* (di C. Sannita). M. Olschki, *Terza Liceo* (di C. S.).

# Problemi del socialismo

## Il rapporto di Krusciov e la polemica sul comunismo

« Così compagni, stanno i fatti. Dovremo dire i vergognosi fatti ». Con queste parole Nikita Krusciov, concluse nella notte del 24 febbraio scorso la parte consacrata agli « errori » di Stalin nel rapporto segreto tenuto ai delegati del XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. La necessità del rapporto e della seduta straordinaria e segreta del Congresso, era la conseguenza dello sbalordimento da cui i congressisti erano stati presi per avere ascoltato, nei dieci giorni precedenti, piovere dalla tribuna del Congresso, tutta una serie di critiche al culto della personalità e al mito di Stalin, critiche culminate nella drastica affermazione di Mikoian secondo cui per venti anni in Russia non era di fatto esistita la direzione collegiale del Partito e dello Stato ma invece si era diffuso il culto della personalità di Stalin.

Non è la minore e l'ultima delle sorprese del XX Congresso il fatto che il rapporto segreto di Krusciov sia stato pubblicato dal Dipartimento di Stato che ne ha diramato il 4 giugno una versione che Mosca non ha smentito. E' dunque a mezzo della sezione stampa dell'USIS (United States Information Service) che gli stessi partiti comunisti, rappresentati al Congresso di Mosca, hanno conosciuto uno dei documenti più gravi e più drammatici della letteratura comunista mondiale.

Vediamo in che cosa consistono i « vergognosi fatti » rivelati dal Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

\* \* \*

La prima parte del rapporto è consacrata alla rievocazione della vecchia polemica, dell'antagonismo si può dire, tra Lenin e Stalin; conosciuto in ogni dettaglio fuori dell'URSS, ma sul quale gli storici ufficiali sovietici avevano sorvolato per trent'anni, come se il testamento di Lenin non fosse neppure esistito.

Il rapporto entra nella sua parte drammatica con la puntualizzazione delle purghe dei

processi e delle esecuzioni dal 1936 al 1938. Di quel periodo tragico della Rivoluzione sovietica noi conoscevamo i quattro processi che si conclusero con una serie di condanne a morte: il processo dei « 16 » (Zinoviev, Kamenev, Smirnov ecc.) nell'agosto 1936; il processo dei « 17 » (Piatakov, Radek, Sokolnicov ecc.) nel gennaio 1937; il processo del maresciallo Tukatcevsky e di un gruppo di generali e comandanti dell'Esercito Rosso nel giugno 1937; il processo dei « 21 » (Rikov, Bukarin, Krestinsky, Jagoda ecc.) nel marzo 1938. Su questi processi, ad eccezione di quello di Tukatcevsky tenuto segreto per ragioni di sicurezza militare, esiste una abbondante letteratura, ivi compreso il resoconto stenografico delle udienze. Fu evidente fino da allora che la vita pubblica sovietica aveva subito nei dieci anni precedenti un duplice processo di degenerazione: dell'apparato del Partito e dello Stato, verso forme di burocratizzazione e di terrorismo, e dell'opposizione interna verso forme di cospirazione e di rivoluzione di palazzo. « Le tare del sistema » come io scrivevo nel 1938 in una serie di articoli del « Nuovo Avanti! » di Parigi, riprodotti nel fascicolo V di « Mondo Operaio ».

Ciò che in quell'epoca si conosceva non era che una parte della verità. Neppure Trotsky nelle sue veementi accuse contro Stalin, neppure Victor Serge nei suoi « pamphlets », neppure Boris Suvarin nella sua stroncatura biografica di Stalin, erano a conoscenza di tutta la verità, quale viene ora divulgata dai discepoli e dai continuatori di Stalin.

Risulta dal rapporto K. che Stalin avrebbe creato addirittura dal nulla la figura del « nemico del popolo », che ebbe largo corso anche fuori dei confini dell'URSS. « Questa parola "nemico del del popolo" — dice Krusciov — eliminava la possibilità della lotta ideologica e rendeva impossibile manifestare le proprie vedute, anche se di carattere pratico. In generale l'unica prova di colpevolezza, usata contro ogni norma di diritto, era la "con-

fessione" dell'accusato e tali "confessioni" venivano ottenute attraverso la tortura dell'accusato ».

A distanza di una trentina di anni Krusciov si domanda se fosse « necessario annichire persone come quelle ». E risponde che, vivo Lenin, ciò non sarebbe avvenuto, perché « Lenin impiegò questi sistemi solamente contro veri nemici della classe lavoratrice, impiegò questi metodi severi solamente nei casi assolutamente necessari ». « Stalin invece — incalza K. — impiegò metodi estremi e repressioni in massa in un periodo in cui la rivoluzione aveva già vinto dando prova in numerosi casi di intolleranza brutalità abuso del potere ».

Dal processo Beria (di cui noi conosciamo soltanto le dieci righe del dispositivo della sentenza) sarebbe risultato « un orribile quadro di brutale prepotenza collegata con il comportamento scorretto di Stalin » il quale si sarebbe permesso « molti abusi a nome del Comitato Centrale senza mai chiedere l'opinione dei membri del Comitato e neppure quella dei membri del "Politburo" ». La regola della direzione collegiale fu del tutto calpestata negli ultimi quindici anni della vita di Stalin. « In tutto questo periodo Stalin ignorò le norme della vita del partito e colpestò il principio leninista della direzione collettiva ». « La dittatura di Stalin — precisa K. — nei confronti del partito e del suo Comitato Centrale divenne evidente dopo il XVII Congresso che ebbe luogo nel 1934 ». K. rivela che « dei 139 membri del Comitato Centrale del partito eletti nel XVII Congresso 99, e cioè il 70%, furono arrestati e fucilati, soprattutto nel 1937-38. Dei 1966 delegati al Congresso 1108 furono arrestati sotto l'accusa di delitti contro la rivoluzione ».

\* \* \*

Domandiamoci un momento che cosa fu il XVII Congresso del Partito Comunista dell'URSS. Fu il congresso dei « vincitori ». Si svolse a Mosca alla fine del gennaio 1934. Si aprì con « tempestosi » applausi al Comitato Centrale e a Stalin. L'opposizione trotskista e di destra vi fecero pubblico atto di contrizione e di resa. Il congressista Lominaze fece una severa autocritica a nome dell'opposizione di sinistra. Bukarin parlò a lungo sugli errori della destra riconoscendo che essa era divenuta il polo di attrazione delle forze borghesi ed accusandosi di essere stato il teorico della deviazione di destra. Egli disse di non

avere nulla da aggiungere al rapporto di Stalin, a proposito del quale usò l'espressione « il migliore fra i migliori ». Rikov fece anche lui la sua breve autocritica riconoscendo che la via seguita dall'opposizione conduceva al capitalismo. Lo seguì Preobacenski attaccando il trotskismo, qualificandolo di contro-rivoluzionario, dicendo di aver vergogna di parlare della sua opera. Tomski analizzò la politica della destra che se vittoriosa avrebbe messo capo alla vittoria del nemico di classe e confessò di avere attaccato Stalin solo perché incarnava l'unità del partito. La vedova di Lenin, Nadezna Kostantinovna Krupskaja, definì sorpassate le lotte interne seguite alla morte di Lenin. Infine Krusciov, allora segretario del Comitato del partito di Mosca-città, rievocò le circostanze della lotta contro gli oppositori di destra e di sinistra, contro Bukarin, Rikov, Tomski, esaltando il loro annientamento (politico e non ancora fisico). Fu Krusciov a presentare la risoluzione finale con la quale il congresso decideva: 1) di approvare senza riserve la linea politica e il lavoro pratico del Comitato Centrale; 2) di approvare il rapporto di Stalin.

Il rapporto di Stalin era stato tutto imperniato sulla prospettiva di una nuova guerra e sulla previsione che la guerra scatenerrebbe la rivoluzione. L'avvento di Hitler al potere veniva sottolineato come un fattore di guerra e come un segno della debolezza tanto della classe operaia quanto della borghesia tedesca. Della politica estera sovietica Stalin disse che era una politica di pace fondata sulla potenza economica, sul sostegno morale dei lavoratori di tutto il mondo, sul buon senso dei paesi interessati a commerciare con l'URSS piuttosto che a combatterla, nonché sulla potenza dell'esercito rosso. Dopo di avere sottolineato la trasformazione dell'URSS da paese agricolo a paese industriale, Stalin parlò del partito in termini severi. Disse che i gruppi deviazionisti erano stati sconfitti benché sussistessero le vestigia della loro ideologia borghese. Insistette sulla necessità di vincere le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nelle coscienze. Criticò la falsa teoria dell'egualitarismo e del livellamento dei bisogni, nonché le deviazioni nazionalistiche dei grandi russi. Sottolineò la necessità di elevare il livello teorico del partito, rafforzare il lavoro ideologico, propagare il leninismo, smascherare le ideologie ad esso ostili. Tra i difetti della organizzazione citò la ten-

denza alla burocratizzazione, l'amore delle chiacchiere, l'assenza del senso della responsabilità personale e del controllo sistematico nella esecuzione delle direttive del partito, la debolezza nella autocritica. Bisogna — disse — destituire i padreterni e gli incapaci, non lasciarsi sedurre dal successo, non diventare presuntuosi. Occorre restare fedeli a Marx, Engels, Lenin e all'internazionalismo proletario.

Un finale da XX Congresso, con la relativa critica del culto della personalità! Senonché nel duro attacco ai deviazionisti era già sospesa la minaccia del terrore il quale doveva diventare, di lì a poco un normale metodo di governo. I processi dei « 16 », dei « 17 » e dei « 21 » ci appresero come, dopo il XVII Congresso, dopo la pubblica confessione delle proprie colpe e deviazioni, l'opposizione interna non avesse disarmato, ma avesse scelto il solo terreno di lotta che le restava, quello della cospirazione. Se si pensa che la potenza di Stalin non era allora quello che divenne con la guerra, è evidente che le stragi rivelate da Krusciov involgono responsabilità che furono non solo di Stalin ma di tutto l'apparato direttivo. Il terrore, in condizioni di tempo e di luogo non giustificate dalla Necessità, fu il prezzo pagato alla soppressione di ogni vita democratica all'interno del partito e dello Stato.

Torniamo al rapporto Krusciov. Da esso risulta che nel 1936-37 si passò « sul piano degli arresti in massa e delle esecuzioni » e che l'apposita direttiva (impartita da Stalin alla NKVD) fu approvata dal Comitato Centrale del partito bolscevico nella sessione plenaria di febbraio-marzo 1937. Fu in quella sessione che Stalin « volendo dare una giustificazione teorica della politica del terrore collettivo enunciò il principio che mano a mano che ci avviamo verso il socialismo la lotta fra le classi doveva necessariamente diventare più acuta, principio oggi criticato da tutti i partiti comunisti, accolto allora come un dogma. Ed ecco su questo capitolo del terrore le conclusioni di K. relativamente al periodo in esame: « Molte migliaia di onesti e innocenti comunisti sono morti in conseguenza del fatto che furono accettate confessioni calunniose di ogni genere e in conseguenza del sistema di estorcere accuse a carico di sé stessi e di altri... Entrarono in attività ogni sorta di calunniatori e di carrieristi... Basti dire che dal 1954 ad oggi il collegio militare della corte

suprema ha riabilitato 7679 persone, molte delle quali hanno purtroppo avuto una riabilitazione postuma ». (Notiamo, tra parentesi, che le riabilitazioni postume non hanno ancora indotto il Soviet Supremo ad abolire la pena di morte che Lenin aveva, una prima volta abolito nel 1920 considerando chiuso il periodo della violenza e del terrore).

\* \* \*

Dopo la guerra fu peggio. Dice K.: « Si noti che dopo la guerra la situazione divenne anche più complicata. Stalin divenne ancor più capriccioso nervoso e brutale. I suoi sospetti crebbero. La sua mania di persecuzione non ebbe più limite ». K. si riferisce all'« affare di Leningrado » e a proposito di questo affare misterioso si pone per la prima volta la domanda: « Perché la verità viene detta solo adesso? ». E risponde: « Stalin si occupò personalmente di tutta la supervisione dell'« affare di Leningrado » e la maggior parte dei membri del Politburo non erano allora a conoscenza di tutte le circostanze e i particolari e di conseguenza non potevano intervenire ». Per il complotto dei medici, l'ultimo al quale Stalin fu mescolato, K. ci fa sapere che « Stalin chiamò personalmente il giudice istruttore, gli diede istruzioni e consigli sui metodi investigativi, metodi semplici: picchiare, picchiare e ancora picchiare ». Dietro Stalin c'era Beria, il quale « aveva liquidato migliaia di lavoratori sovietici e membri del partito » e che non poté essere smascherato a tempo perché « aveva approfittato con estrema abilità della debolezza di Stalin e nutrendolo di sospetti gli era stato accanto in ogni sua azione e aveva sempre agito con l'appoggio di Stalin ».

Talune pesanti ironie di K. devono avere fatto correre un brivido di gelo tra i congressisti. Per esempio la frase attribuita a Bulgadin: « Qualche volta succede che una persona viene invitata da Stalin come amico e quando gli è davanti non sa più dove andrà a finire, se a casa o in prigione ». Oppure: « Stalin si baloccava con l'assurdo e ridicolo sospetto che Vorosilov fosse un agente inglese. Uno speciale sistema di intercettazione fu installato nell'abitazione di Vorosilov per ascoltare quanto si diceva ». Ancora (dopo un accenno alle critiche che Stalin mosse a Molotov e a Mikoian al XIX Congresso): « Non è da escludere che i compagni Molotov e Mikoian non avrebbero pronunciato alcun di-

scorso all'attuale congresso se Stalin fosse rimasto al potere ancora qualche mese». Infine la botta finale, che vuole essere una giustificazione per K. e per gli altri membri del Politburo: « Stalin aveva ovviamente un suo piano per eliminare i vecchi membri dell'ufficio politico »!

\* \* \*

A questo punto K. coglie la domanda che doveva essere nell'aria: « Dove erano i membri dell'ufficio politico del Comitato Centrale? Perché non hanno reagito in tempo al culto della personalità? Perché lo fanno solo adesso? ». La risposta è: « I membri dell'ufficio politico vedevano questi problemi in modo differente in momenti diversi... Nei primi anni, dopo la morte di Lenin, Stalin ha combattuto attivamente per il leninismo contro i nemici delle teorie leniniste e i deviazionisti... contro i trotskisti, contro i sostenitori di Zinoviev e le destre, contro i nazionalisti borghesi... Questa lotta era indispensabile ». Gli abusi sarebbero venuti dopo. E dopo « i tentativi di opporsi ai sospetti e alle accuse senza fondamento si conclusero con il sacrificio degli oppositori che diventarono vittime della repressione ». (K. ha citato i casi dei membri dell'Ufficio politico Postycev e Voznesenski arrestati e fucilati senza che i loro compagni dell'ufficio politico levassero un dito). « E' ovvio — conclude su questo punto K., — che tali fatti misero in una posizione molto difficile tutti i membri dell'Ufficio politico ». Sembra di intendere Seyes rispondere a chi gli domandava cosa avesse fatto sotto il terrore: « Abbiamo durato! ». E la risposta può essere valida nell'ambito strettamente personale. Non lo è per il Comitato Centrale del partito bolscevico. Non lo è per il Politburo. Niuun dubbio che i fatti citati da Krusciov, e sui quali l'opinione mondiale attende una seria documentazione, dovettero mettere i membri dell'Ufficio politico in una situazione molto difficile. Ma erano al loro posto di responsabilità proprio per questo, proprio per far fronte alle situazioni difficili!

\* \* \*

L'atto di accusa di K. non si limita al terrorismo politico instaurato dopo il XVII Congresso ma coinvolge la personalità e l'azione di Stalin in tutti i campi, in tutte le direzioni. Non solo Stalin ci viene presentato come un mitomane che vedeva ovunque nemici spie e doppiogiochisti, come una specie di Ivan il

Terribile dei nostri tempi, ma come un incompetente, responsabile di grandi errori e grandi disastri nella guerra, nella industrializzazione, nella agricoltura.

Responsabile prima di tutto di non aver creduto all'aggressione di Hitler; di aver respinto come una provocazione gli avvertimenti di Churchill e dei servizi segreti sovietici sull'imminenza dell'attacco; di aver perfino considerato una provocazione il primo annuncio che Hitler aveva il 22 giugno 1941 aperto le ostilità (1). Responsabile del ritardo nella mobilitazione dell'esercito rosso e della sua impreparazione. « Non avevamo artiglieria

---

(1) Le rivelazioni di Krusciov gettano una nuova luce sul patto hitler-sovietico del 23 agosto 1939. Oggi ancora i dirigenti sovietici e comunisti non si limitano a trovare nella situazione che si era creata con la conferenza di Monaco del settembre 1938 una giustificazione del patto, ma lo considerarono, in sé e per sé, come un atto di saggezza politica, mentre tutto ciò che si può dire oggi, anche alla luce delle rivelazioni del rapporto segreto, è che il patto fu il risultato di una valutazione in gran parte errata, della situazione, quale esisteva in quel momento. Io commentai il patto in un articolo del « Nuovo Avanti! » del 31 agosto 1939. Dicevo che esso aveva dimostrato come i comunisti della Terza Internazionale fossero per Mosca « le cavie di esperienze in corpore vili » e come, in particolare, il partito comunista francese fosse stato gettato allo sbaraglio. Notavo come Stalin « non si fosse sentito in obbligo di dire una parola alla classe operaia internazionale ». Scrivevo che come « avevamo difeso ed esaltato l'Unione Sovietica che aiutava la Spagna » così « ripudiavamo e stigmatizzavamo l'Unione Sovietica che disertava il fronte della resistenza al fascismo ». Davo atto che « le responsabilità non erano tutte di Mosca » ma aggiungevo che « Mosca aveva mancato alla solidarietà col proletariato in lotta contro l'hitlerismo ». Rispondevo di no alla domanda se Mosca avesse almeno provveduto convenientemente alla propria difesa. Rivolgevo un appello ai comunisti « per la lotta comune contro il nazifascismo, nella pace, se la pace poteva ancora essere salvata, attraverso la guerra, se la guerra stava per scoppiare ».

Lo stesso « Nuovo Avanti! » del 31 agosto 1939 annunciava le mie dimissioni da segretario del Partito e da direttore del giornale motivate per due ragioni: « Una ragione di rettitudine politica: la diserzione sovietica dal fronte della resistenza all'hitlerismo aveva colpito le basi della politica d'unità d'azione di cui ero stato uno degli esponenti più appassionati e bisognava trarre da questo fatto le necessarie conseguenze, sottraendosi, per un momento, alla coazione dei sentimenti e dei risentimenti. Una ragione di coerenza: intendevo restare fedele alla politica dell'unità del proletariato (condizione della sua funzione direttiva politica) e consacrarmi pazientemente e tenacemente, a ricrearne le basi, contando perciò su molti fattori, ed anche sull'onestà dei compagni comunisti, perchè essi riconoscessero, non sotto l'ingiunzione dei pro-hitleriani e degli autori della capitolazione di Monaco, ma attraverso la fraterna discussione con noi e la lezione dei fatti, quanto fatale e funesta fosse alla nostra causa il patto di Mosca con Berlino, nel momento in cui Hitler scatenava sull'Europa la guerra di cui era nostro dovere fare — accettandone i rischi e i sacrifici — la tomba dei fascismi e la vittoria della libertà italiana ed europea ».

carri armati ed aerei sufficienti per respingere il nemico ». Responsabile delle cattive condizioni morali dell'esercito: « Nel periodo dal '37 al '41 quasi tutti i comandanti che avevano acquistato esperienza in Spagna e nell'Estremo Oriente erano stati fucilati ».

K. descrive Stalin in preda al panico e abulico dinanzi all'avanzata hitleriana fino quasi alla porte di Mosca, ciò che è in pieno contrasto con l'idea che gli antifascisti avevano dello stato di spirito al Cremlino, allorchè udivano la lettura alla radio dei terribili proclami di Stalin, che furono per tanti di loro — per tanti di noi — un viatico di fede. « Non lasciare al nemico nè una macchina, nè un vagone, non una sola libbra di grano o un solo litro di carburante... Evacuare tutto il bestiame... Distruggere sul posto e senza esitazione ogni oggetto di qualche valore, compresi metallo, grano, carburante, tutto ciò che non può essere evacuato... Fomentare ovunque la guerriglia, far saltare ponti e strade, tagliare le linee telefoniche e telegrafiche, incendiare le foreste, i magazzini delle riserve, ogni mezzo di trasporto... Rendere impossibili le condizioni di vita al nemico e ai suoi complici... Dare loro la caccia, distruggerli ovunque possibile, sabotare i loro mezzi ». Uno dei più severi critici di Stalin, Isaac Deutscher ha scritto: « E' restando al Cremlino che la figura di Stalin acquistò la sua attuale grandezza » e divenne « una figura titanica agli occhi del mondo intero ».

Dalle rivelazioni di K. apprendiamo che l'ospite del Cremlino sarebbe stato pressappoco un maniaco che come il dittatore in cui Charlot ha raffigurato Hitler « progettava le operazioni sopra il mappamondo ». K. ha una voglia matta di ridere e sghignazzare sul genio militare di Stalin. Dei films storici e militari di Stalin dice che « ci fanno sentir male! ». Il guaio è che su quei films, su quei libri, su quelle poesie si è organizzata la più vasta mistificazione propagandistica di cui il mondo abbia il ricordo!

Aggiunge K. « la malvagità di Stalin si dimostrò non soltanto nelle decisioni riguardanti la vita interna della nazione ma anche nelle relazioni internazionali dell'Unione Sovietica ». K. cita il caso della Jugoslavia pure avvertendo che « ciò non significa che i capi jugoslavi non avessero commesso errori e manchevolezze. Ma questi furono ingranditi ed esagerati moltissimo da Stalin e ciò portò ad una definitiva rottura con la nazione ami-

ca ». C'è nel rapporto un accenno, non meglio specificato, a relazioni con altre nazioni che « furono spesso minacciate perchè le decisioni di un solo uomo potevano creare e spesso creavano grandi difficoltà ». Il pressappoco aggiunge in questa parte del rapporto il suo apice. K. giudica e manda senza sentirsi in obbligo di dare la minima spiegazione. Non ci dice quali furono gli errori di Stalin verso Tito: autorizza, a proposito delle « altre nazioni » le polemiche della stampa americana in cui si sono alternativamente tirate in ballo la Cina, la Corea e la Germania. Come alla epoca delle veementi accuse staliniane contro i « nemici del popolo » o contro i « deviazionisti » si è chiesto al XX Congresso di credere; non risulta che gli si sia offerto il modo di giudicare.

L'accusa più grave che il rapporto Kruščiov rivolge a Stalin riguarda la deportazione in massa di intere popolazioni e precisamente dei karacjai, dei kalmucchi, degli ingus e dei balkari. Gli ucraini sarebbero scampati alla deportazione in massa solo perchè erano in troppi!

Una generica accusa di incompetenza investe tutta l'azione di Stalin. « Le sue decisioni non erano basate sulla valutazione reale della situazione ma sulle idee fantastiche di una persona distaccata dalla realtà ». La sola Russia che Stalin conosceva sarebbe la Russia dei films e dei fumetti: « In molte pellicole la vita dei kolkhoz era descritta facendo vedere tavoli colmi di tacchini e di oche ». « Evidentemente Stalin — ironizza K. — pensava che le cose stessero realmente così ». E non era, purtroppo, il solo!

A petto delle risultanze del rapporto K. non ha più senso la polemica sul culto della personalità e diventa del tutto secondario il fatto che fosse Stalin a imporre la glorificazione della propria persona; che fossero di suo pugno le frasi più laudative delle biografie alle quali si sono abbeverati i comunisti di tutto il mondo; che non fosse mai sazio di aggettivi super-laudativi, di inni, di regali.

Il relatore ha avvertito il distacco tra la premessa — la critica al culto e al mito — e la conclusione — la demolizione dell'azione dell'uomo che ha personificato per trent'anni la Rivoluzione comunista. E si è chiesto, alla fine del suo rapporto: « Ma come tutto ciò è possibile? Stalin è stato alla testa del partito e del paese per trent'anni e nel corso della

sua vita molte battaglie sono state vinte. Lo possiamo negare? ». K. non lo nega.

Egli conosce, meglio di noi, il cammino che l'Unione Sovietica ha compiuto in trent'anni, vincendo la battaglia dell'industrializzazione, vincendo la battaglia dell'istruzione, vincendo la guerra, diventando il secondo paese del mondo nella produzione, stando a pari degli Stati Uniti nel campo sperimentale delle scienze e specialmente della fisica nucleare. « La rivoluzione socialista — risponde — è stata realizzata dalla classe operaia e dai contadini poveri con l'aiuto parziale della classe media dei contadini. E' stata una conquista del popolo guidato dai bolscevichi ». Dopo di che, evidentemente, si può tornare da capo col quesito: chi dunque ha guidato i bolscevichi visto che i loro congressi, il loro Comitato Centrale, il loro politburo, visto che i Soviet si erano, poco alla volta e per di più di vent'anni, lasciati spogliare delle loro prerogative di controllo, del diritto di iniziativa?

Manca nel rapporto K. ogni analisi marxista della società sovietica, ogni ricostruzione storica del momento in cui sotto l'influsso di determinati rapporti oggettivi o soggettivi tutto il potere si trasferì nelle mani di Stalin. C'è un elenco di fatti, di « vergognosi fatti » come dice K. Non c'è neppure il tentativo di rispondere alla domanda: « Come e perchè questi fatti hanno potuto verificarsi? ». Si sapeva che la dittatura del proletariato s'era mutata in dittatura del partito comunista. Apprendiamo che la dittatura del partito comunista era divenuta la dittatura personale di Stalin. Non ci si dice nè come nè perchè ciò sia potuto avvenire. Non sappiamo nemmeno come il gruppo dirigente sovietico sia giunto alle sue conclusioni, se sia concorde, diviso, su cosa, perchè.

Un'uguale incertezza si riscontra nel rapporto di K. non appena il relatore affronta la questione dei rimedi. Egli ne indica tre: 1) condannare e sradicare alla maniera bolscevica il culto della personalità come elemento estraneo al marxismo-leninismo. Combattere inesorabilmente tutti i tentativi di introdurre nuovamente questa prassi sotto qualsiasi forma. Restaurare ed effettivamente applicare le tesi fondamentali della dottrina marxista-leninista, del popolo creatore della storia e di tutti i beni materiali e spirituali dell'umanità; della funzione decisiva del partito marxista nella lotta rivoluzionaria per la trasformazione della società e della vittoria del comunismo;

2) continuare sistematicamente e in modo efficace l'opera compiuta dal Comitato Centrale nel corso degli ultimi anni; 3) restaurare in pieno i principii leninisti della democrazia socialista sovietica, iscritti nella Costituzione dell'Unione Sovietica con l'obiettivo di combattere l'arbitrio da parte di individui che abusano del potere.

Buone cose che, vivo Stalin, da Stalin e dagli altri dirigenti sovietici, sono state enunciate cento volte. La direzione collettiva del politburo o del Comitato Centrale sarà certamente preferibile alla direzione di un solo uomo. Ma se nella direzione collettiva del politburo o del Comitato Centrale c'è un progresso rispetto alla direzione personale, illuminata o tirannica che sia, non c'è tuttavia una garanzia di vita democratica. Ora tutto il problema della società sovietica — tutto il problema delle democrazie popolari che hanno ricalcato le istituzioni e i costumi della società sovietica — si riduce alla esigenza della sua democratizzazione interna, della circolazione delle idee, in una parola della libertà politica, una esigenza soggiacente nella società sovietica da molti anni, ritardata da fattori obiettivi quali l'arretratezza della Russia (di cui Lenin era spaventato), la guerra civile, la lotta e i massacri interni, le coercizioni inerenti alla industrializzazione a tappe forzate ed alla collettivazione delle terre, la guerra mondiale, la guerra fredda negli anni che seguirono la vittoria; una esigenza che finalmente erompe incontenibile dal superiore livello culturale economico e sociale raggiunto dalle popolazioni sovietiche, erompe dalla liberazione dell'uomo sovietico dai ceppi dell'ignoranza e della arretratezza a cui era stato condannato per secoli. Non sono in discussione i titoli di legittimità della Rivoluzione, sono in discussione gli istituti — dal partito ai Soviet — che essa ha creato nel fuoco delle sue esperienze. Questi istituti invece di evolvere verso forme sempre più adeguate alla libera formazione della volontà politica dei singoli cittadini e delle masse, sono stati progressivamente svuotati del loro contenuto democratico e dei loro poteri, sono stati isteriliti e soffocati nel loro funzionamento, così che ad un formidabile progresso delle forze economiche e sociali, non è corrisposto un eguale progresso della libertà politica. Si tratta, in buona sostanza, di elimi-

nare nello Stato, di eliminare nelle leggi e soprattutto nel costume, ogni superstite incrostazione del comunismo di guerra, di creare mezzi e strumenti nuovi per la formazione della libera iniziativa politica del cittadino, senza che rimanga sospesa sul suo capo la accusa di nemico del popolo, di deviazionista, di sabotatore ogni qualvolta intende far valere, in polemica coi pubblici poteri, la propria personale e autonoma valutazione sulla via da seguire. In questo senso la crisi sovietica investe non solo i cosiddetti « errori » di Stalin, ma il sistema sovietico quale è andato configurandosi sotto l'influenza di fattori che sono in via di rapida trasformazione, fino al punto di apparire rovesciati rispetto alla situazione precedente.

Quando i maestri del socialismo scientifico, Marx ed Engels, negli anni dal 1848 al 1850, enunciarono il concetto di dittatura del proletariato, essi pensavano alla utilizzazione da parte dei lavoratori del potere politico attraverso l'impiego dell'apparato di potenza della classe dominante precedente. Più tardi essi giunsero alla conclusione che il proletariato non deve soltanto impadronirsi dell'apparato dello stato borghese e utilizzarlo ai suoi fini, ma deve spezzarlo e sostituirlo con un apparato proprio. A un secolo di distanza il concetto di dittatura del proletariato è da ripensare e da riconsiderare in rapporto a una società dove l'influenza e il peso del proletariato e dei lavoratori in generale sono divenuti determinanti nella vita pubblica e dove lo Stato riflette, nei paesi democraticamente e socialmente più avanzati, un rapporto delle posizioni di classe in continua evoluzione. Limitatamente alla esperienza russa sta di fatto che la Rivoluzione di Febbraio sarebbe sparita senza lasciare traccia e che la stessa Rivoluzione di Ottobre non avrebbe superato la fase della guerra civile e dell'intervento imperialista straniero, senza l'indomita volontà con la quale il proletariato seppe impadronirsi dell'apparato di potenza dello stato czarista, spezzarlo e sostituirlo. Ma sarebbe assurdo chiudere gli occhi davanti al fatto che la dittatura del proletariato si è risolta in dittatura del partito bolscevico, e questa nella dittatura personale di Stalin, si è cioè collocata fuori delle previ-

sioni e della concezione dei maestri del socialismo.

\* \* \*

Nella svolta sovietica hanno per noi socialisti un interesse pratico ed immediato di grande importanza, da un lato le ripercussioni sulla politica estera dell'URSS e sulle relazioni tra il movimento operaio sovietico e i movimenti operai degli altri paesi, dall'altro lato le ripercussioni sui partiti comunisti e in particolare sul partito comunista italiano.

In questo senso il cataclisma della destalinizzazione va posto in relazione con lo scioglimento del Cominform, che sembra non essere stato ispirato dai motivi puramente tattici che portarono nel 1943 allo scioglimento del Comintern, ma dalla tendenza prevalente a Mosca di assumere, nei confronti degli altri partiti comunisti nel mondo, una posizione di distacco, che sarebbe stata inconcepibile nell'epoca in cui la Terza Internazionale era di fatto un unico partito mondiale, le cui sezioni nazionali non soltanto accettavano ma sollecitavano e teorizzavano la guida dello Stato sovietico. E' probabile che ad una tendenza analoga, nei rapporti tra l'Unione Sovietica e le democrazie popolari, apra la via l'accordo sottoscritto nei giorni scorsi a Mosca tra Kruščiov e Tito, accordo che sanziona il principio della molteplicità delle esperienze socialiste e pone le relazioni tra i due partiti e i due Stati sotto il segno della « libertà d'azione in base alle condizioni del loro rispettivo sviluppo ». Nel quadro di un così vasto rimescolamento di carte la rivendicazione accennata dal compagno Togliatti, nella risposta alla inchiesta promossa dalla rivista « Nuovi Argomenti », di « una sempre maggiore autonomia di giudizio » dei comunisti nei confronti della esperienza sovietica, è un fatto nuovo, indicativo della necessità per i comunisti di ricercare le vie di un diverso e proprio sviluppo e suscettibile di importanti conseguenze, ove non sia dettato da preoccupazioni contingenti tattiche. E' chiaro che un comunismo sganciato da Mosca, come del resto un comunismo senza l'Internazionale Comunista, non sarebbe più il comunismo degli ultimi trentasei anni che determinò la scissione del movimento socialista tradizionale.

Dove una crisi di fondo come quella aperta dal XX Congresso di Mosca possa portare è



difficile dirlo allorchè di essa si hanno soltanto le prime manifestazioni.

Intanto c'è nelle cose un invito ai diversi movimenti operai, ai socialisti, ai socialdemocratici, ai comunisti a mettersi in regola con sè medesimi, con i tempi nuovi, con le risultanze del processo moscovita della destalinizzazione. Per parte nostra ciò vuol dire riconoscere che un certo giustificazionismo storico che applicammo a quanto di condannabile e di ingiusto ravvisavamo nelle dittature comuniste, ha limitato il giudizio critico sugli avvenimenti al quale un partito operaio non deve mai rinunciare. E' vero che le lotte nelle quali il nostro Partito è stato impegnato negli ultimi venti o trenta anni possono dare una spiegazione. Se il 1938 è l'anno in cui i processi di Mosca misero in luce le tare del sistema comunista, è pur vero che quello fu anche l'anno in cui si consumò il tradimento democratico della Spagna repubblicana ed il tradimento democratico della pace, con l'abbandono della Cecoslovacchia e l'insidioso invito a Hitler (alla conferenza di Monaco) di cercare all'Est lo spazio vitale che rivendicava. Se la guerra rifece (dopo la parentesi del patto hitler-sovietico) l'unità delle forze antifasciste e antinaziste del mondo, se la vittoria parve aprire la prospettiva di una lunga era di pace, è pur vero che si ebbero, subito dopo, il rovesciamento delle alleanze, la politica dei blocchi militari, la corsa al riarmo, alla bomba atomica, alle armi nucleari, la guerra fredda, e con essa la minaccia di una terza conflagrazione mondiale. Bisognava far fronte ai pericoli maggiori laddove erano o si riteneva che fossero. Le scelte erano in una certa misura obbligate.

Nella iniziativa dei socialisti perchè la tensione internazionale e interna non si cristallizzasse e non si esasperasse e perchè si uscisse dalla rissa ideologica c'era la volontà determinata, documentata negli atti e nell'azione del Partito, di creare una situazione nuova, la quale consentisse al Partito stesso di svolgere — come oggi in effetti consente — la propria politica e di condurre la propria azione nella pienezza della sua autonoma responsabilità e della sua ispirazione ideale.

La situazione è cambiata da quando è intervenuta nelle relazioni tra gli Stati e nelle relazioni interne la schiarita della distensione. Nella stessa polemica sui « vergognosi fatti » denunciati nella relazione segreta di K. c'è

una indicazione al movimento operaio a porsi senza riserve sul piano della lotta democratica e socialista, nulla cedendo delle sue finalità ed impegnandosi a fondo perchè le trasformazioni che sono necessarie avvengono nella democrazia e nel consenso. Le riforme e i cambiamenti che i socialisti vogliono ottenere nella società sono quelle mature ormai nella coscienza del popolo, mature nello sviluppo delle nuove forme di produzione, sono quindi riforme e trasformazioni tali da costituire un elemento di liberazione di nuove energie economiche, politiche e sociali e un avanzamento di tutta la società. Le riforme e i cambiamenti che i socialisti vogliono introdurre nello Stato e nella pubblica amministrazione vanno nella direzione non già del centralismo statale, ma del decentramento amministrativo e dello sviluppo delle forme moderne di democrazia diretta e di democrazia economica, già entrate embrionalmente nella fabbrica e nel villaggio, e che sono fattori di libertà per lo individuo, per i gruppi sociali, per la collettività nazionale.

Come mai nel passato, noi abbiamo coscienza della possibilità di assicurare la realizzazione e il consolidamento del socialismo attraverso il consenso della maggioranza del popolo. Come mai prima d'ora, lo sviluppo delle forze produttive e la capacità della classe operaia di assumere in proprio i valori nazionali possono assicurare uno sviluppo crescente, senza urti violenti, senza coercizioni dall'alto o dal basso, e nella pienezza del consenso democratico.

Il Partito vedrà — dopo una approfondita discussione — quali conseguenze trarre dalla polemica aperta dal XX Congresso di Mosca; quali forme nuove dare alla sua politica unitaria; quali relazioni stabilire con i movimenti operai degli altri paesi.

Fin da questo momento noi siamo tutti impegnati a fare in modo che la qualificazione democratica del Partito, più che da astratte proclamazioni di principio, risulti sempre meglio dai problemi che propone, dalle soluzioni che promuove, dalle lotte che intraprende, dal modo con cui le conduce. L'insieme delle iniziative e della azione del Partito prefigura la nostra scelta nelle forme di attuazione del Socialismo nel nostro Paese.

Pietro Nenni